

«Quando mi scelse»

In polemica con chi ha costruito il mito di Paolo "inventore" del cristianesimo, lo storico di Madrid ha composto un ritratto dell'Apostolo delle genti "comunicatore" dell'avvenimento di Cristo. Brani da una conferenza a Milano e a Bologna

JULIÁN CARRÓN

In un anno in cui la Chiesa celebra il Giubileo, in occasione dei 2000 anni di storia cristiana, non appare strano che essa rivolga lo sguardo verso coloro che furono testimoni privilegiati dell'avvenimento da cui ebbe origine. Così facendo, la Chiesa non fa altro che seguire i passi di chi, all'inizio di tale storia, si assunse l'onere di mettere i fatti per iscritto. Uno di essi, Luca, nel prologo del suo vangelo ci dichiara che ciò che narrerà sono gli eventi che succedettero «come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola» (Lc 1,2). In questo modo ci veniva già indicato il cammino che tutti noi che siamo venuti dopo di loro dovevamo seguire, se non volevamo finire con l'essere sopraffatti dalla nostra immaginazione. Ossia, inventandoci il cristianesimo, invece di imparare ciò che è in realtà, osservando attentamente come si è manifestato nella storia umana.

A questa tentazione hanno ceduto coloro che, rifiutandosi di imparare da chi ne fu testimone, crederono di poter conoscere meglio l'evento cristiano con l'unica arma di una ragione disgiunta da coloro che, soli, potevano condurla, senza smarrirsi, fino all'evento che volevano conoscere. Invece di porsi all'ascolto dei "testimoni oculari", come ci insegnarono a fare gli evangelisti, e di coloro che nel corso dei secoli li avevano seguiti, preferirono avventurarsi su un cammino che, come vedremo, li portò a perdersi.

Il motivo per cui non volle-



Rembrandt, *San Paolo in carcere*. Nel riquadro, un momento della conferenza di Julián Carrón al Centro Culturale di Milano

ro seguirli fu il sospetto che quelli che scrissero le fonti che ci permettono di conoscerlo, più che testimoni fossero creatori, inventori. Così venne definito, come vedremo, soprattutto Paolo. In realtà, ciò che noi, seguendo il Nuovo Testamento, consideriamo il tratto distintivo del cristianesimo, che lo pone su un piano diverso rispetto a qualsiasi altra forma religiosa, che ci spinge a celebrare il Giubileo nel suo duemillesimo anniversario, e che il Mistero ha fatto entrare nella storia, non sarebbe altro che una creazione dovuta alla genialità di un uomo. Paolo di Tarso. (...)

Entro l'insieme dei testi prodotti dalla comunità cristiana primitiva, che ci sono noti come Nuovo Testamento, oggi ci occuperemo essenzialmente delle lettere di Paolo.

Queste lettere sono particolarmente importanti per noi in primo luogo perché oggi nessuno mette in discussione il fatto che gran parte delle lettere che gli vengono attribuite siano state scritte da Paolo in persona; e, in secondo luogo, perché in generale si concorda quasi unanimemente sulla loro datazione: gli anni 50 del I secolo della nostra era. E il primo elemento che richiama l'attenzione è che tra la prima lettera di Paolo, la Prima ai Tessalonicesi, scritta all'inizio del 50 d.C., agli esordi della sua attività missionaria a Corinto, e l'ultima, la lettera ai Romani, scritta presumibilmente nell'inverno del 56/57 d.C., ancora da Corinto, non si nota alcuna evoluzione in tutto ciò che Paolo pensa di Cristo. In esse Paolo utilizza titoli, formule e concezioni cristologiche di cui non dà spiegazione. Infatti riteneva

che le comunità fossero in grado di capirli. Nessuno scrive una lettera affinché rimanga incomprensibile al destinatario. L'unica opportunità di conoscerli l'avevano avuta grazie all'attività missionaria dell'Apostolo, nel momento in cui tali comunità venivano fondate.

Testimonianza antichissima

Tutte le caratteristiche essenziali della sua cristologia erano già completamente sviluppate verso la metà degli anni 40, prima che iniziassero i grandi viaggi missionari. Rimangono, dunque, circa 15 anni, tra la metà degli anni 40 e il 30, anno in cui generalmente si situa la morte di Gesù. In questo periodo Paolo dovette portare a termine la presunta opera di creazione della fede cristiana, così come ci è pervenuta nelle sue lettere. (...)

Per dimostrare la data alta in cui furono scritti i Vangeli o le loro fonti, è decisivo disporre di una testimonianza antichissima e assolutamente affidabile. Ebbene, l'abbiamo trovata in alcuni passi di una delle epistole di san Paolo - la Seconda lettera ai Corinzi - famosi per la loro oscurità o stranezza. Anche se non è possibile affrontare qui la questione in tutta la sua profondità, uno dei dati che si deducono dai testi è che san Paolo parla di "vangeli" scritti e che questi non furono scritti ad uso esclusivo dei predicatori, ma anche, e forse a maggior ragione, perché i credenti in Cristo disponessero di una lettura sacra che parlasse di Lui nelle celebrazioni domenicali della Cena del Signore. Così, in 2Cor 1.13 il testo greco dice letteralmente: «Perché non vi scriviamo altro se non le cose



Caravaggio,
Conversione
di san Paolo e,
alla pagina seguente,
Caduta di san Paolo.

che leggete». Questa affermazione dell'Apostolo risulta enigmatica malgrado la sua semplicità; lo dimostrano gli sforzi compiuti dagli studiosi per darle un senso.

A nostro parere, l'unica spiegazione possibile è fornita dall'originale aramaico. Difatti, in greco e in aramaico, oltre all'accusativo diretto, che funge da oggetto dei verbi transitivi, esistono gli accusativi indiretti, e fra questi il cosiddetto "accusativo di specificazione", che si traduce facendolo precedere dalla preposizione "su, riguardo a". Attribuendo questo valore all'accusativo della proposizione che stiamo commentando, vedendo in essa la traduzione scorretta di un accusativo di specificazione, l'originale aramaico diceva: «Perché non vi scriviamo se non "sulle" cose che voi leggete». È chiaro, a nostro avviso, che con queste parole san Paolo vuole dire: ciò che scrivo nelle mie epistole è riflessione teologica, commento a ciò che voi leggete nelle vostre letture sacre domenicali. L'Apostolo si sente legato a questa tradizione su Gesù fissata per iscritto.

Va tenuto presente che laddove i credenti in Cristo si riunivano per la celebrazione

liturgica domenicale dovevano essere letti scritti di questo contenuto e di questo genere sacro; solo così si poteva garantire, all'interno delle comunità, la conservazione della fede. Comunità di credenti in Cristo si formarono in Palestina poco dopo la sua morte e resurrezione, e dal momento che queste comunità erano di lingua aramaica, necessariamente gli scritti da esse composti dovevano essere in aramaico e subito dopo tradotti in greco.

L'incontro con Pietro

(...) Paolo dice che il suo vangelo non lo ricevette da un uomo, ma gli fu rivelato. E che per iniziare ad annunciarlo non consultò gli apostoli di Gerusalemme. Soltanto dopo tre anni Paolo incontrò Pietro, e 14 anni dopo espose il suo vangelo alle colonne della Chiesa di Gerusalemme per verificare se la sua direzione era giusta [lett. se stava correndo invano]. Ciò dimostra con quanta indipendenza Paolo entrò in contatto con il Vangelo. Tuttavia, nonostante questa indipendenza nell'origine, egli si preoccupa di sottolineare quanto il contenuto fosse pienamente coincidente. «Non aggiunsero nulla. Soltanto >

ci pregarono di ricordarci dei poveri» (Gal 2,10). Allora, in che modo Paolo conobbe il Vangelo? La risposta a tale questione ci permetterà di comprendere fino a che punto Paolo sia un testimone qualificato dell'evento cristiano.

Dal punto di vista strettamente storico, non vi è nulla di più indiscutibile nell'esistenza di Paolo del cambiamento di rotta che la sua vita subì in un momento determinato, quando si trovava sulla via di Damasco. All'inizio della lettera ai Galati egli racconta il cambiamento con queste parole: «Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani...» (Gal 1,13-16). (...)

Da altri passi delle lettere sappiamo che questa rivelazione si fondava sull'apparizione di Cristo risorto. Le due occasioni in cui Paolo allude a questo fatto, nella Prima lettera ai Corinzi, collocano l'esperienza che ebbe luogo sulla via di Damasco nel contesto delle apparizioni pasquali. In 1Cor 9,1 («Non ho veduto Gesù, Signore nostro?») utilizza lo stesso verbo *oráo*, "vedere", che si ritrova in contesti pasquali (Gv 20,14.18.20.25.27.29; Mt 28, 10.17; Lc 24,37.39). E in 1Cor 15,8, Paolo cita l'apparizione di Gesù risorto, di cui fu destinatario, alla fine di un



elenco delle apparizioni, quindi la si deve catalogare come una di esse. Da questi testi si può dunque dedurre che «Paolo ha visto Gesù» e che «considera questa visione identica, e dello stesso valore, di quelle concesse a Pietro, Giacomo e agli altri testimoni delle apparizioni del Risorto» (S. Légasse, *Paul Apôtre*, Paris 1991, 62).

Se «l'esperienza è l'emergere della realtà nella coscienza dell'uomo, la realtà che si rende trasparente alla ragione umana», in questa esperienza dell'incontro con il Risorto diventa trasparente a Paolo la realtà di Cristo (L. Giussani, *Il miracolo del cambiamento*, Rimini 1998, p.15). In nessun altro momento della sua vita la ragione e la libertà di Paolo furono sfidate, messe in gioco, come in questo episodio. In modo assolutamente impreveduto, sulla via di Damasco, Cristo risorto viene a incontrare Paolo, la cui ragione è dilatata dalla grazia della fede, perché sia adeguata alla realtà eccezionale che ha davanti agli occhi. (...) Come tanti ebrei, Paolo aveva condiviso il giudizio su Gesù Cristo contenuto nella sentenza del sinedrio: un

bestemmiatore, contrario alle più preziose tradizioni di Israele, il Tempio e la Legge. Credeva di sapere chi era Gesù Cristo. Ora, invece, l'inaspettata irruzione di Cristo risorto nella sua vita gli fornisce una conoscenza con cui non aveva fatto i conti. A partire da questo momento comprenderà che lo conosceva soltanto - come dirà in seguito - *catà sarcàs*, «secondo la carne» (2Cor 5,16).

Uomo ragionevole

Se, secondo l'assioma di Guitton, «"ragionevole" è sottomettere la ragione all'esperienza», Paolo dimostrò di essere un uomo ragionevole accettando di sottomettere la sua ragione, ossia ciò che pensava di Gesù, alla conoscenza della realtà di Cristo così come si rendeva manifesta in quell'esperienza (J. Guitton, *Arte nuova di pensare*, Cinisello Balsamo 1991, p.71).

«Quella rivelazione del "Signore della gloria" crocifisso (1Cor 2,8) fu un avvenimento che trasformò Paolo, il fariseo, non soltanto in un apostolo, ma nel primo teologo cristiano» (J.Fitzmyer, *Teologia de San Pablo. Síntesis y perspectivas*, Madrid 1975, p. 62). Non pochi studiosi hanno legato la teologia paolina all'esperienza di Paolo sulla via di Damasco. Secondo J.Jeremías «né la religione dei misteri, né il culto dell'imperatore, né la filosofia stoica, né il presunto gnosticismo precristiano costituiscono l'humus originario dell'apostolo. Paolo - continua lo studioso tedesco - è uno di quegli uomini che hanno sperimentato una drastica rottura con il loro passato. La sua teologia è una teologia radicata in una conversione repentina» (J.Jeremías,

The Key to Pauline Theology, Exp Tim 76,1964/5, p. 28).

Questa rivelazione divenne il criterio fondamentale per giudicare ogni cosa. «Cristo gli aprì gli occhi e, dopo che lo ebbe conosciuto, i suoi criteri valutativi furono semplicemente rovesciati» (J. Barbaglio, *Pablo y los orígenes cristianos*, p.72). Lo stesso Paolo lo conferma in modo esplicito: «Circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge. Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui» (Fil 3,5-8). Paolo dunque si sente obbligato a rivedere tutte le categorie fondamentali del suo pensiero, le sue antiche convinzioni alla luce della nuova conoscenza di Cristo. Risultato di tale revisione e della nuova mentalità che da essa scaturì è ciò che chiamiamo teologia paolina. Egli rese nota questa teologia non grazie a un manuale di teologia, ma ad alcune lettere indirizzate alle comunità che egli stesso aveva fondato. Attraverso di esse, Paolo continua a testimoniare a chiunque vi si avvicini e le legga con semplicità di cuore l'avvenimento che trasformò la sua vita, lo stesso avvenimento che ha trasformato la nostra e che ci prepariamo a celebrare in questo Giubileo.